

Cultura e Società



Romanzo addio:
secondo McEwan
è la novella che
torna ad essere
la forma del narrare
Letteratura
(nella foto, lo scrittore inglese)

L'intervista

«Le apparizioni? Le rivela la storia»

Inchiesta su Bernadette: Messori analizza il fenomeno di Lourdes con documenti dell'epoca

Francesco Mannoni

Quando la «Signora vestita di bianco» le apparve per la prima volta quell'11 febbraio del 1858 nella grotta di Massabielle, presso Lourdes, nel Dipartimento francese degli Alti Pirenei, Bernadette Soubirous aveva quattordici anni, ma ne dimostrava meno anche per via della sua altezza che non superò mai il metro e quaranta. Era malata, debole e denutrita, ma quella fanciulla povera, «analfabeta, buona, obbediente, di carattere gaio ma silenziosa, che non aveva neppure frequentato il catechismo né fatto la prima comunione, malgrado la famiglia fosse di buoni cristiani, se non dell'ambiente ecclesiale», sarebbe stata protagonista di una delle più grandi manifestazioni di fede di tutti i tempi. Alla sua straordinaria esperienza, lo storico e scrittore Vittorio Messori, autore di una ventina di libri tra cui *Ipotesi su Gesù* (1976) e *Varcare la soglia della speranza* (dialogo con Giovanni Paolo II del 1994), ha dedicato un libro inchiesta: *Bernadette non ci ha ingannati*, (Mondadori, pagg. 291, euro 18,50). Tutta la vita di Bernadette fu segnata dalle apparizioni e morì in convento.

Giudizi
Per Zola si trattò d'isteria. La Chiesa: «Coerente»

Perché, Messori, Bernadette non ci ha ingannati?
«Tutti i nove capitoli del libro hanno un punto interrogativo. Mi sono chiesto: quest'unica testimone della verità di Lourdes era manipolata, usata dai genitori o dal clero per raccontare una storia dalla quale potessero derivare guadagni di ogni tipo? Era per caso un'allucinata, una povera isterica come diceva lo scrittore Zola, e come hanno sostenuto infiniti altri? Una poveretta che aveva le visioni e ci ha raccontato i suoi sogni, o la verità? Oppure era una vanitosa, una commediante che cercava di uscire dalla sua emarginazione facendosi bella e dicendo che aveva visto la Madonna?»



Verità e finzione Jennifer Jones nel film del 1943 sulla veggente di Lourdes. A sinistra, la vera Bernadette Soubirous

Ho cercato di esaminare tutte le supposizioni possibili su Bernadette, un po' come ho fatto nel mio primo libro, *Ipotesi su Gesù*, in cui ho vagliato tutte le congetture che la ragione può fare sulla figura del Cristo, arrivando già allora - e vale anche per questo libro su Bernadette - a una conclusione un po' scandalosa: se uno impiega la ragione fino in fondo, se esamina tutto e riflette su tutto, si rende conto che, paradossalmente, l'accettazione del mistero è la soluzione più razionale e più logica».

È dal mistero quindi, che nasce la grandezza di Lourdes?
«Sì, perché la sola testimonianza di Bernadette è la forza di Lourdes, il maggiore santuario del mondo che ogni anno, come numero di pellegrini supera la Mecca, dove ogni mu-

to, si rende conto che, paradossalmente, l'accettazione del mistero è la soluzione più razionale e più logica».



Il dipinto
La Madonna di Desubleo torna a casa

Dal deposito della Pinacoteca di Bologna tornerà nella chiesa del Carmine di Massa Lombarda, in provincia di Ravenna, sua antica collocazione. È una pregevole «Madonna con il bambino in gloria» del pittore franco-fianningo Michele Desubleo (1602-1676), allievo di Guido Reni. L'olio su tela, di cui si erano perse le tracce dagli anni Sessanta, è stato identificato, e sarà restaurato grazie al fondo messo a disposizione dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, per il recupero di opere dimenticate.

sulmano almeno una volta nella vita deve recarsi. Questo primato enorme, questo peso immane, grava tutto sulle spallucce della piccola, ignorante e malaticcia Bernadette. Siamo di fronte a un'assurdità evangelica in qualche modo, come la povertà di Betlemme: il Messia nasce nel nascondimento e nella miseria».

La sola testimonianza di Bernadette ha però creato problemi alla credibilità di Lourdes.

«Il problema di Lourdes è direttamente storico. Dalla mia prospettiva mi sono reso conto che quando si parla di Lourdes, la parola decisiva non la dicono i medici o i famosi miracoli e le guarigioni inspiegabili. La parola decisiva possono dirla soltanto gli storici che hanno a disposizione una quantità imponente di documenti, e nulla è meglio documentato di Lourdes, perché la burocrazia francese è sempre stata famosa per la sua precisione e capillarità. Abbiamo perciò tutti gli atti che possono servire per vedere che cosa esattamente è successo».

Perché Lourdes è il riferimento primario in fatto di apparizioni, per tutta la cristianità?

«Perché Lourdes è di una grandissima semplicità e trasparenza. A Lourdes la veggente non a caso è stata proclamata santa, e più si studia Bernadette, più si resta sbalorditi dalla coerenza evangelica di questa creatura da nulla secondo il mondo. Però questa ragazzina da niente nella sua breve e drammatica vita a causa della salute disastrata, ha sempre avuto una coerenza incrollabile. La chiesa l'ha santificata, non perché ha visto la Madonna, ma perché ha vissuto con coerenza per tutta la vita il messaggio del Vangelo. Bernadette sarebbe stata santa di fronte a Dio anche senza le apparizioni. Si trattava di evidenziare la sua trasparenza per dimostrare che in lei non c'era inganno».

Quanto tempo ha lavorato alla storia di Bernadette?

«Ci ho lavorato talmente tanto che un solo libro non mi basta. Ne seguirà a breve un altro, dove indagherò su ciò che sta attorno alla grotta e alle misteriose apparizioni che hanno delle straordinarie coincidenze per quanto riguarda i luoghi, le date, i simboli, i significati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Narrazioni

Una saga portoghese nell'India coloniale

Alessandra Riccio

La saga della famiglia Carcomo, portoghese di Goa, enclavedi colonizzazione lusitana nella vastità dell'India britannica, è tema interessante: tre generazioni di modesti e onesti funzionari, la loro casa, le loro storie familiari, le loro vicissitudini sono raccontate da Raquel Ochoa in *La casa-convoglio* (Nova Delphi, pagg. 270, euro 15). Insinuando nel lettore una grande simpatia per questi uomini e donne sinceramente appassionati dell'affascinante territorio in cui risiedono, tolleranti delle diversità, gente - tutto sommato - che non si pone interrogativi, che non si lascia turbare dalle grandi vicende che, al di là delle loro frontiere, il non-violento Gandhi sta portando avanti e neanche per la delicatissima impresa di Nerhu di affrontare la decolonizzazione dell'India. Poco si interrogano anche sulla lontana madrepatria, di cui non giudicano il comportamento neanche nei duri anni del dittatore

Salazar. La delusione arriva solo quando, dopo una resistenza patetica contro le truppe indiane entrate nei territori portoghesi, gli uomini e le donne della famiglia si rendono conto di essere stati abbandonati ad una resistenza impossibile e debbono affrontare il delicatissimo momento del rimpatrio in Portogallo.

L'autrice, che aveva l'opportunità di narrare un altro, e meno noto, aspetto della colonizzazione europea, privilegia una storia di famiglia portata avanti in modo superficiale, una storia senza grandi momenti, tutto sommato endogamica, giacché nessuno dei Carcomo ha contatti davvero coinvolgenti con gli indù o con i musulmani che convivono nel territorio.

La vicenda della colonizzazione portoghese dell'India, che fu la prima colonizzazione europea nel lontano 1510, viene raccontata, con un tono narrativo senza scosse, come qualcosa di legittimo o quanto meno di accettabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uomini contro

Partigiani e fascisti, la guerra di Pansa ora diventa romanzo

Gigi Di Fiore

Ormai viene bollato come un revisionista della Resistenza. Ma Giampaolo Pansa non si cura delle etichette. Forte della sua storia politica, va avanti con la serie delle pubblicazioni sul periodo che 70 anni fa lacerò l'Italia nel conflitto civile tra rossi e neri. Un lavoro che lo ha portato a ricevere ben 20mila lettere scoprendo, come scrive, «un mondo di fascisti sconfitti» che non conosceva. *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, edito da Rizzoli (pagg. 446, euro 19,50), si inserisce nella scia del best seller *Il sangue dei vinti* pubblicato da Pansa nel 2003. Il giornalista scrittore racconta in forma romanzata, utilizzando personaggi di fantasia che fanno da Caronte al lettore su fatti e storie, l'Italia dei camaleonti, delle virtù

e delle vittime, degli opportunisti e degli ignari, dei vinti e dei falsi vincitori.

Alla fine di un'agile lettura, dove il rischio della narrazione didattica viene scongiurato da uno stile felice, resta l'impressione che nei tormenti dell'Italia tra il 1940 e il 1945 tutti furono degli sconfitti, in una realtà dove il nemico non era ben definito e le crudeltà divennero pane quotidiano. Poteva accadere che ex militari di sinistra venissero scambiati per spie, che partigiani considerati troppo morbidi venissero uccisi dai loro stessi amici, che bande armate di soldati stranieri allo sbando terrorizzassero intere zone. Ed emergono, concentrate nelle regioni del nord dove le storie di Pansa sono ambientate, le vere vittime di quel periodo: i civili, «militari senza uniforme». Accadde anche al Sud, anche se in

Il libro
Tra stragi e rappresaglie personaggi di fantasia in una trama dove tutti sono i cattivi

maniera diversa.

La tesi di fondo della narrazione, che utilizza le figure inventate di un giovane Enrico, nipote del farmacista, Lina la sarta e lo zio farmacista Evasio, è che la crudeltà fu dei neri come dei rossi e che entrambi combattevano per affermare due dittature. «È l'Italia che mi ha visto crescere», scrive Pansa, aggiungendo che nei cinque capitoli del suo libro è «tutto vero o verosimile». Un confine labile, ma dichiarato, in un libro privo di note e citazioni.

L'inizio è già dramma crudele, con una simpatizzante di Salò, Anna, e una miliziana, Angela, violentate e trucidate con bombe a mano infilate nella vagina. Orrore puro. La narrazione comincia nel 1940, dai primi mesi della guerra che segnò quella generazione iniettando in loro il seme della violenza. E vengono



Riletture Mussolini arringa le camicie nere

ricordati il sacrificio e l'eroismo italiano ad El Alamein, o le atrocità in Jugoslavia. Insomma, le sconfitte e le crudeltà italiane, premessa per l'otto settembre e per l'odio in casa. I due capitoli iniziali sono fondamentali per «la guerra in casa», nucleo principale del libro che è naturale seguito del *Sangue dei vinti*.

I personaggi inventati raccontano quelli veri, come il partigiano cattolico moderato Aldo Gastaldi, detto Bisagno, comandante di una divisione Garibaldi a Genova morto in un misterioso incidente. Attraverso il ricorso a figure generiche come un funzionario di Prefettura o un messo comunale, vengono descritte stragi, come l'uccisione di 160 prigionieri a Rovegno da parte dei partigiani. L'accenno al Mezzogiorno è condensato in poche righe, dove il funzionario prefettizio ricor-

da le rivolte in Puglia e Sicilia o la moralità decaduta a Napoli «città diventata un bordello a cielo aperto, con migliaia di prostitute». Ma il dichiarato ambito territoriale della narrazione è il centro-nord, dove si concentrò in gran parte la guerra civile di quegli anni. Ad ogni violenza a destra corrispondeva una risposta a sinistra e viceversa. Alla fine, le convinzioni di Pansa su quei mesi sono sintetizzate nelle parole pronunciate dalla sarta Lina: «Non vedo molta differenza tra i neri e i rossi. Da una parte e dall'altra si sono fatti fregare da chi non gli spiegava come era la faccenda della guerra perché volevano mettergli una divisa e mandarli a combattere».

Fu tutto solo morte e crudeltà senza speranze? Alla fine, il pessimismo amaro di Pansa è proiettato più sulle difficoltà di oggi che sul passato. E lo scrive: «La voglia di normalità prese il sopravvento e la storia ha camminato in una direzione diversa. Per questo il nostro passato mi appare più rassicurante del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA